

La lunga e inquieta frontiera comasca. Espatri, traffici e drammi dall'armistizio alla Liberazione

Valter Merazzi

La frontiera con la Svizzera è, con l'attività tessile e con l'ambiente naturale, uno dei tratti salienti del territorio lariano, in grado di sollecitare economie e sedimentare culture, una peculiarità data dalla presenza di un valico stradale e ferroviario di primaria importanza come quello di Ponte Chiasso e da una linea di confine di oltre 100 chilometri, metà della quale transitabile e permeabile in più punti.

La linea, che si incunea nella penisola nella zona dei laghi prealpini, cui il Cantone Ticino appartiene, interrompe nel Comasco la continuità della zona d'acquitrini e di bassa collina dell'Olgiatese, attraversa la valle del Breggia ai bordi della piana di Chiasso e sale sulle montagne che delimitano ad ovest il primo bacino del Lario. Dal monte Bisbino alla Valle Intelvi si snoda in modo irregolare fra alpeggi e boschi disabitati fino a mille metri d'altezza, da cui ridiscende tra strette valli, tagliando con un tratto secco il Ceresio. Dalla piana di Porlezza si inerpica, seguendo il profilo di cime sempre più alte, per raggiungere i 2.500 metri all'estremità settentrionale della provincia. Nella fascia prealpina il confine era segnato, allora come ancora in buona parte oggi, da una rete, posizionata alla fine dell'Ottocento, sostenuta da pali di legno e dotata di campelle. Una rete con ampie smagliature che non costituiva una barriera reale, come segnalava una circolare del Prefetto Scassellati del 1944 che imponeva il marchio agli animali al pascolo, che facilmente sconfinavano.¹

Più volte la permeabilità del confine ha giocato un ruolo chiave nell'evolversi di vicende che hanno riguardato la storia d'Italia: come già era avvenuto con la restaurazione austriaca dopo i moti del 1848, un vero e proprio esodo politico investì il Comasco dopo la promulgazione delle leggi eccezionali fasciste. Fra il novembre del 1926 e i primi mesi del 1927, attraverso le montagne del Lario passarono in Svizzera, fra gli altri, Claudio Treves, Giuseppe Saragat, Giuseppe Emanuele Modigliani, Pietro Nenni.² Introduzione di materiale di propaganda e favoreggiamento dell'espatrio clandestino furono le accuse che colpirono decine di comaschi che furono iscritti nel Casellario Politico Centrale e che

1 Vittorio RONCACCI, *La calma apparente del lago. Como e il Comasco tra guerra e guerra civile 1940-1945*, Varese 2004, p. 145.

2 Giusto PERRETTA/Gerardo SANTONI, *L'antifascismo nel comasco 1919-1943*, Como 1997, pp. 25-26.

scontarono il confino fra il 1927 e il 1939.³ In particolare un gruppo di quindici antifascisti, in larga parte operai tintori e meccanici, con a capo Francesco Lissi, Luigi Corti e Flavio Albonico, accusati di “Organizzazione comunista in provincia di Como, operante nel 1934-35 dedita ad introdurre dalla Svizzera ed a smistare in altre città materiale propagandistico”, subì condanne fino ad otto anni di carcere.⁴

Nonostante l'impiego di finanza, milizia e carabinieri, affiancati dalla polizia nei principali valichi, il controllo del frastagliatissimo confine, particolarmente nelle ore notturne, fu improbo anche negli anni del regime. L'espatrio clandestino si appoggiava alla rete del traffico illegale di merci cui si dedicavano intere comunità. Il contrabbando, cresciuto con le politiche protezioniste austriache dell'Ottocento e italiane nel Novecento, riforniva il mercato locale e quello metropolitano, sviluppando una consistente economia e sostenendo l'endemica povertà dell'alto lago. Il fascismo non riuscì a debellare il fenomeno, che anzi prese vigore a metà anni trenta e crebbe in modo considerevole nel corso del conflitto per la forte inflazione in Italia e per la domanda di beni primari da parte svizzera. La guerra portò a un'intensificazione del traffico clandestino che invertì il suo corso tradizionale, dirigendo verso la Svizzera, che pagava in franchi – valuta preziosa in epoca di forte deprezzamento della lira – le merci provenienti dall'Italia.

Nello stesso tempo, per tutto il ventennio i rapporti commerciali furono stabili e il lavoro frontaliero costituì una risorsa certa per gli abitanti dei paesi lungo la fascia di confine. In questa zona delle Prealpi i rapporti fra le popolazioni non discendono solo dalle economie che la frontiera mette in movimento. Una larga parte degli abitanti del Ticino è di origine italiana; dai due lati del confine si parla lo stesso dialetto, si hanno la stessa cultura e religione, fattori che hanno portato nei secoli a legami che non si sono mai interrotti.

Dopo l'otto settembre del 1943 e fino alla Liberazione, la possibilità di eludere i controlli di frontiera con la neutrale Svizzera fu un elemento in grado di influire fortemente sulle vicende del territorio. Oltre il ruolo economico e salvifico, con l'evolversi della guerra il confine comasco con il Cantone Ticino assunse un'importanza particolare, fungendo da terreno ideale per l'azione degli agenti alleati nello scenario italiano.

La provincia lariana, che alla fine degli anni '30 contava 500.000 abitanti, ospitò durante il conflitto un alto numero di sfollati fino a raddoppiare praticamente la sua popolazione. I pesanti bombardamenti di Milano del 24 ottobre 1942 e del 14 febbraio 1943 portarono ai primi consistenti esodi nel

3 Ibidem, pp. 34–89. Sugli antifascisti comaschi iscritti nel C.P.C. vedi: Valter MERAZZI, *Antifascismo e antifascisti nella provincia di Como*. In: *Resistenza, la memoria e il futuro*. Atti del convegno: “Antifascismo e riflessioni al giovanile”, Como, villa Gallia, 18 maggio 1996, Como 1997.

4 Giuseppe COPPENNO, *Como dalla dittatura alla libertà*, Como 1989, pp. 57–63.

Comasco, riconosciuto come zona di accoglienza. Numerose ditte trasferirono in Brianza e sul lago interi reparti produttivi e amministrativi, tanto che all'8 luglio 1943 risultavano presenti 199 imprese.⁵ Le incursioni alleate dell'agosto '43 provocarono un ulteriore afflusso di profughi, aggravando fortemente i problemi della vita quotidiana in una provincia dipendente dall'esterno per il fabbisogno alimentare e che risentiva delle difficoltà di approvvigionamento energetico per il tradizionale apparato industriale.

Una discreta parte della borghesia milanese si trasferì nelle seconde case e nelle ville, che durante i venti mesi ospitarono anche ministri e gerarchi. Al sovraffollamento concorse l'insediamento di uffici ministeriali e di organismi della Repubblica sociale, a seguito del progressivo spostamento dal centro Italia di funzionari e di militari. A Bellagio furono aperte rappresentanze diplomatiche di paesi alleati dell'Asse. Alberghi e ville del capoluogo e degli immediati dintorni divennero la residenza degli ufficiali tedeschi che lavoravano e operavano nel Milanese. A Cernobbio un ospedale della Luftwaffe venne attrezzato nel grand Hotel Villa d'Este. Le pesanti conseguenze sul regime alimentare, sui costi delle materie prime e delle abitazioni, favorirono lo sviluppo del mercato nero. La contingenza rese sempre più complessa e difficile l'opera degli enti assistenziali.⁶

L'otto settembre, come in molte altre città d'Italia, gli antifascisti presero la parola nelle piazze: Pier Amato Perretta a Como, Gaetano Invernizzi a Lecco indicarono la via della resistenza ai tedeschi. Nel capoluogo, la caserma De Cristoforis venne abbandonata appena giunse da Milano l'ordine di smobilitazione, le poche armi recuperate furono caricate su barche e nascoste sul lago. Nel Lecchese vennero inviati in Valsassina un numero maggiore di armamenti e oggetti di casermaggio. Nei giorni immediatamente successivi la popolazione cercò di assicurarsi qualche scorta e prestò un aiuto generoso ai militari, che trovarono abiti civili e si dispersero, cercando con tutti i mezzi possibili di raggiungere i luoghi di residenza. I comaschi furono nascosti dalle famiglie, altri ancora cercarono un rifugio in attesa dell'evolversi degli eventi o si avviarono verso la Svizzera. In alcune zone furono gli ufficiali ad indirizzare e raccogliere i soldati. Piccoli gruppi si formarono sul Bisbino, in alto lago, in Val d'Intelvi, sulle colline verso Varese e nell'Erbese; i contingenti più numerosi si raccolsero nel Lecchese.

5 Fabio CANI, Una città tra guerra e lavoro. Lo scenario urbano degli scioperi del 1944 a Como. In: Cgil, Camera territoriale del Lavoro, I cancelli erano chiusi. La situazione nelle fabbriche e gli scioperi del 1944 a Como, Como 2004, p. 26.

6 L'Ente comunale di assistenza fu diretto dall'agosto fino al 17 ottobre del '43 dall'industriale Eugenio Rosasco, che fu il presidente del primo Cln a Como in rappresentanza dei liberali. Vi partecipava anche Ginevra Bedetti Masciadri, instancabile tessitrice di reti resistenziali. Per questo vedi: RONCACCI, La calma, p. 79; inoltre: Giusto PERRETTA (a cura di), La memoria che resiste, Como 1988, pp. 91-92.

Il 10 settembre, truppe corazzate tedesche erano alla periferia di Milano. A Lecco entrarono l'11 e Como fu occupata nel primo pomeriggio di domenica 12. Lo stesso giorno si costituì in città il Comitato di Liberazione Nazionale. Il 12 settembre 1943 il Comando delle forze germaniche comunicò l'entrata in vigore della legge marziale tedesca sul territorio italiano occupato. La Federazione del partito fascista repubblicano venne aperta a Como dall'avvocato Paolo Porta il giorno 14 settembre.⁷ Solo un quarto degli iscritti al partito prima del 25 luglio rispose all'appello. Uno dei primi provvedimenti emanati riguardò i premi in denaro promessi a chi collaborava nella cattura dei prigionieri di guerra alleati.

La definizione del quadro militare e organizzativo occupò meno di un mese: in tempi rapidi l'apparato industriale e commerciale fu sottoposto alla legge del Reich per l'economia bellica. Il controllo del valico, che dopo una breve chiusura era stato riaperto anche ai lavoratori frontalieri, era vitale per i tedeschi, in quanto assicurava la possibilità di collegamenti con la Germania al sicuro dai bombardamenti degli aerei alleati.

I tedeschi avviarono rapidamente lo sfruttamento intensivo di tutte le risorse industriali italiane, in funzione degli indirizzi del Ministero degli Armamenti e della Produzione bellica, rappresentato in Italia dal generale Hans Leyers, che comandava il Ruk⁸ fra Como e Milano. Leyers ebbe un ruolo di primo piano nell'Italia occupata: suo compito fu quello di sovrintendere alla produzione e invio delle merci e allo smantellamento di quella parte dell'apparato industriale destinato a essere "trasferito" nel Reich. Como divenne uno dei principali terminali di questa politica di rapina, che stoccava i prodotti da e per la Germania allo stadio Sinigaglia e nella valle del Breggia. A Cernobbio si insediò la polizia di sicurezza di frontiera. Nel gennaio del 1944 il 54 % dei trasporti ferroviari verso il Reich passò attraverso la Svizzera.⁹ La delegazione antifascista italiana in Ticino conteggiò nel solo 1944 701 vagoni di merci in transito per il Ticino.¹⁰

Il carbone per le industrie del nord, lo stesso che la Germania forniva alla Svizzera, riprese a passare con ritmo regolare già dall'ottobre del '43 nell'opposta direzione.¹¹ La neutralità della Confederazione si mantenne sull'equilibrio

7 Marino VIGANÒ, L'espatrio dei militari: dati statistici e analisi delle motivazioni. In: Renata BROGGINI, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Bologna 1993, p. 625.

8 Hauptabteilung Rüstungs- und Kriegsproduktion im Verwaltungsstab des Bevollmächtigten Generals der Deutschen Wehrmacht in Italien (Ufficio centrale degli armamenti e della produzione bellica presso la direzione del generale plenipotenziario delle Forze armate tedesche in Italia). Su Leyers a Como vedi: Ricciotti LAZZERO, *La guerra sul confine. Nazisti e repubblicani sul lago di Como. La resa dei Tedeschi al valico di Chiasso*, Como 2003.

9 Lutz KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino 1996, p. 83.

10 RONCACCI, *La calma*, p. 151. Sull'argomento vedi anche: Ricciotti LAZZERO, *Il sacco d'Italia. Razzie e stragi tedesche nella repubblica di Salò*, Milano 1994 e KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca*.

11 Giovanni DE LUNA, *Lotte operaie e Resistenza*. In: *Rivista di Storia contemporanea*, n. 4, ottobre 1974, p. 513.

di un consistente scambio commerciale con la Germania nazista, segnato da un atteggiamento di estrema cautela e motivata preoccupazione, che crebbe dopo l'otto settembre, quando l'occupazione tedesca della frontiera meridionale fece risaltare la debolezza militare del Ticino, non protetto dal dispositivo di difesa svizzero che si dispiegava sul Gottardo. Malgrado le tensioni, gli scambi con l'Italia si mantennero costanti, favoriti dalla partecipazione svizzera nelle industrie del nord Italia. La Repubblica sociale, pur non riconosciuta da Berna, aprì nell'agosto '44 una delegazione commerciale nel Ticino.

Nel corso della guerra la Confederazione accolse oltre 293.000 rifugiati di tutte le nazioni e costante fu la pressione ai suoi confini. Ciò comportò l'adozione di misure atte all'assistenza, controllo, distribuzione e impiego dei profughi. La politica elvetica si fondò su un principio che sanciva l'impossibilità di accoglienza per un numero illimitato di rifugiati, questo per garantire il controllo della situazione alimentare, del mercato del lavoro e della sicurezza interna. L'esodo si sviluppò dunque in fasi e modalità diverse, influenzate dall'andamento della guerra e nel 1942 fu soggetto a criteri assai restrittivi. I profughi provenienti dall'Italia aumentarono a partire dal 25 luglio 1943, quando si presentarono alla frontiera meridionale elementi compromessi col regime. In quel caso il governo federale emanò disposizioni per evitare l'ingresso incontrollato dei fascisti e ne accettò un numero limitato.

Fra l'11 e il 14 settembre 1943 oltre un migliaio di profughi, in buona parte provenienti dalle province di Varese e Como si rifugiarono nel Cantone Ticino. Alla rete confinaria si presentarono anche gruppi di militari alleati liberatisi dai campi di prigionia della Bergamasca e aiutati nel percorso da una rete resistenziale, mobilitatasi immediatamente dopo l'armistizio, che aveva come estremi Lecco e Porlezza. Con loro centinaia di militari italiani sbandati e impossibilitati a tornare ai luoghi di residenza, famiglie ebrei e antifascisti esposti nel periodo badogliano.

La Guardia di Finanza disponeva di caserme lungo l'intera linea e contava in provincia su un organico di oltre 700 uomini. All'armistizio solo una parte dei suoi effettivi si rifugiò in Svizzera e numerosi furono gli episodi che videro i finanziari favorire la fuga di militari e civili. In generale, i comandi locali risposero ai ripetuti appelli che invitavano gli italiani a proteggere la fuga dei prigionieri alleati e per questo il Corpo ottenne il plauso di radio Londra. L'aiuto agli espatri provocò le minacce e le denunce del Prefetto Scassellati e del federale Porta.¹² L'arretramento del corpo e la sua sostituzione parziale con la milizia confinaria della GNR nell'agosto del 1944 non risolse i problemi sul lungo e tortuoso confine comasco, che rimase sostanzialmente incontrollabi-

12 Sulla Guardia di Finanza vedi RONCACCI, *La calma*, p. 145. Vedi inoltre Luciano LUCIANI/Gerardo SEVERINO, *Gli aiuti ai profughi ebrei e ai perseguitati: il ruolo della Guardia di Finanza, 1943-1945*, Roma 2005.

le. Alla fine del conflitto, la Guardia di Finanza aveva in servizio ancora 575 uomini, una parte consistente dei quali partecipò alle giornate insurrezionali.

L'assistenza ai fuggiaschi coinvolse ampie fasce di popolazione e fu uno degli episodi più importanti della guerra per un territorio che ne rimase relativamente immune. La gestione del percepibile flusso di espatri fu il primo banco di prova su cui si misurò il movimento di liberazione nel Comasco: la rete che ne sortì costituì la sua prima struttura logistica. È doveroso qui segnalare il lavoro di Poldo Gasparotto, di Guido Bruegger a Lecco, di Gianfranco Puecher nell'Erbese, di Romolo Caronti a Blevio per ricordare solo alcuni fra i martiri della Resistenza che furono fra i primi organizzatori degli espatri.

Relativamente al ruolo della Chiesa, importante fu l'opera dei parroci di molti paesi di confine, quanto l'aiuto salvifico fornito dai conventi, dalle strutture ospedaliere e dai singoli. Malgrado un vescovado assai prudente verso il governo repubblicano, l'impegno del clero fu determinante per le popolazioni e per la stessa Resistenza, costò arresti e la morte di don Umberto Marmorì, prevosto di Cernobbio. Una decina di sacerdoti furono costretti a espatriare perché ricercati o compromessi.¹³ Significativa fu anche l'attività svolta dalla chiesa valdese sotto la guida del pastore Lupo.

Il governo svizzero, colto alla sprovvista dall'intensità dell'esodo della prima parte del mese, impose norme restrittive che portarono alla decisione di chiudere le frontiere il 16 settembre. Ma una nuova ondata di oltre 10.000 profughi, in larga parte giovani di leva che fuggivano dalle province di confine in seguito al bando che imponeva l'arruolamento alle classi dal 1907 al 1925, si abbattè sulla rete confinaria che venne divelta in più punti. Gli svizzeri faticarono a contenere i fuggitivi, sia per le obiettive difficoltà di controllo lungo la rete divisoria, quanto per l'atteggiamento della popolazione locale. Lo stesso Consiglio di Stato ticinese spinse su Berna per ottenere criteri meno rigidi nell'applicazione delle leggi di accoglienza.¹⁴ Il 18 settembre, quando il flusso iniziò a stabilizzarsi, erano presenti nei diversi campi predisposti nel Ticino circa 14.000 rifugiati.

Dopo l'otto settembre 1943 e fino alla fine della guerra il Cantone Ticino accolse oltre 40.000 profughi¹⁵, separandoli in internati e rifugiati e destinan-

13 Relativamente al ruolo dei sacerdoti cattolici vedi: COPPENNO, Como, p. 477-479. Vedi anche: Gianfranco BIANCHI, *Antifascismo e Resistenza nel Comasco*, Como 1975; Mario MARTINELLI, *Aspetti e problemi del movimento cattolico comasco dal 1919 al 1945*, Como 1985; Giovanni BARBARESCI (a cura di), *Memoria di sacerdoti "ribelli per amore"*, Milano 1986; PERRETTA/SANTONI, *L'antifascismo nel Comasco*.

14 Adriano BAZZOCO, *Fughe, traffici, intrighi. Alla frontiera italo-elvetica dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943*. In: *L'impegno a. XXIII, nuova serie, n. 1*, giugno 2003, p. 29. Sull'accoglienza dei profughi dall'Italia dopo l'8 settembre vedi anche: Antonio BOLZANI, *Oltre la rete*, Milano, 1946; Elisa SIGNORI, *La Svizzera e i fuoriusciti italiani*, Milano 1983, p. 24; Renata BROGGINI, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera. 1943-1945*, Bologna 1993; Renata BROGGINI, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Milano 1998.

15 SIGNORI, *La Svizzera e i fuoriusciti italiani*, p. 24. Vedi inoltre BOLZANI, *Oltre la rete*.

doli al lavoro sociale nei cantoni oltre Gottardo. Primaria preoccupazione del governo elvetico fu quella di neutralizzarne l'attività politica.

In Ticino entrarono più di 29.000 militari, oltre il 60 % dei quali espatriati nel solo mese di settembre del '43 e poi accolti fino alla fine della guerra, come del resto 2.347 "partigiani", militari a tutti gli effetti dal dicembre '44.¹⁶ 6.000 comaschi varcarono la frontiera, altri 15.000 provenivano dalle province di Novara, Varese, Sondrio e Milano.

La Svizzera non fu altrettanto accogliente con gli ebrei per i quali dal 16 settembre scattarono restrizioni, che permisero l'ingresso alle sole madri con figli. Questo dispositivo rimase in vigore fino al 3 dicembre 1943, ma di fatto il diritto d'asilo venne assicurato solo dal luglio 1944. In totale trovarono la salvezza attraverso la frontiera meridionale circa 6.000 ebrei.¹⁷

Dopo la grande ondata di metà settembre la situazione si stabilizzò a seguito del rinforzo dei controlli, assicurati dall'impiego di militari provenienti dai cantoni tedeschi. L'irrigidimento della politica d'ingresso portò a 2.600 espulsioni dal territorio della Confederazione, di cui le principali vittime furono gli ebrei. Nello stesso tempo, il rafforzamento dei dispositivi dalla parte italiana aumentò il rischio di arresti nei pressi del confine. 125 ebrei, dei quali solo 6 sopravvissero al lager, vennero arrestati nella provincia, in buona parte a opera delle guardie di frontiera tedesche e dei reparti della GNR, che si distinsero in questo triste primato.¹⁸ Malgrado l'inconsistenza della presenza ebraica residente nella provincia, il Comasco risultò così uno dei principali snodi della persecuzione razziale in Italia.¹⁹

Il flusso costante di arrestati nella provincia e fuori – perché a Como vennero raccolti anche i fermati nella provincia di Sondrio e nel Varesino²⁰ – saturò il carcere di San Donnino e portò all'apertura nel capoluogo di nuovi luoghi di detenzione. Gli ebrei furono rinchiusi anche nei pressi della caserma De Cristoforis e nella palestra Mariani, in attesa di iniziare un viaggio che nella maggior parte dei casi fu di sola andata verso San Vittore, Fossoli e poi verso i lager di sterminio della Germania nazista. Nel periodo della Rsi, fra prigionieri e celle di isolamento in Questura, nelle stazioni dei carabinieri, nella Casa del fascio, nella "villa triste" e presso i comandi delle forze armate repubblicane,

16 VIGANÒ, L'espatrio dei militari. p. 625.

17 Cfr. BROGGINI, Terra d'asilo, p. 53-54.

18 I dati sono desunti da: Elenco degli ebrei deportati dall'Italia sotto il governo della Repubblica Sociale Italiana e l'occupazione tedesca. In: LILIANA PICCIOTTO FARGION, Il libro della memoria, Milano 2001. Relativamente ai beni sequestrati agli ebrei in provincia di Como vedi: Presidenza del consiglio dei Ministri, Rapporto Generale della Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, Roma 2001.

19 Il censimento rilevò 397 israeliti, 215 dei quali stabilmente residenti. Cfr: ALDO MOLTENI, Gli ebrei di Como e la persecuzione razziale: 1938-1943, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, facoltà di Scienze politiche, a.a. 2002-2003.

20 Secondo i dati raccolti dal CDEC, circa duecento ebrei transitati per le carceri del capoluogo lariano furono deportati in Germania.

Como divenne una città carceriera. D'altra parte la provincia comasca fu una tappa e un rifugio per chi attendeva il momento favorevole per tentare la sorte, che qui trovò o pagò gli aiuti necessari. Nella sostanza l'esodo proseguì come uno stillicidio fino alla Liberazione.

Non tutti i prigionieri di guerra alleati riuscirono ad entrare in Svizzera: gruppi di militari russi e slavi, cui vennero rifiutati i benefici delle leggi di accoglienza, si unirono nel Lecchese ai militari sbandati che diedero corpo alle prime formazioni partigiane.²¹ Il territorio comasco non è adatto a grosse bande. Solo in alta Valsassina si formarono unità di una certa consistenza, che nella primavera del '44 riuscirono a garantire una zona liberata. Una serie di rastrellamenti condotti alla fine di giugno e in autunno, durante i quali vennero distrutte baite e deportati civili, sbaragliarono le forze partigiane e fecero terra bruciata intorno ad esse. Rimane nella storia della Resistenza comasca la drammatica ritirata dall'alta Valsassina degli uomini della "Rosselli" e della "Matteotti", che sotto la pressione nazifascista attraversarono l'Adda e varcarono la frontiera in Val Chiavenna alla fine di novembre.

In generale la presenza del confine permise alle forze della Resistenza di avere nella Confederazione un retroterra sicuro per sfuggire ai rastrellamenti, ricoverare feriti e mantenere aperti canali di collegamento fino alla Liberazione. Sulle montagne la Resistenza fu condotta da piccoli gruppi, che si trovarono ad operare in un territorio segnato dalle importanti vie di comunicazione che seguono il bacino lariano e connettono la pianura lombarda con i passi alpini, vie primarie per gli occupanti. In un territorio fortemente presidiato, la fragilità del Movimento di liberazione portò ad episodi isolati dal punto di vista militare, ad azioni di disturbo diffuse che, soprattutto in alto lago, tennero impegnati i reparti della Repubblica Sociale.

Il ruolo che venne ad assumere il Ticino per gli alleati ebbe forti influenze sulla provincia comasca, e la zona di frontiera del basso Lario assunse un peso strategico. Le forze della Resistenza si astennero dal compiere azioni sulla linea di confine, attraverso il quale passavano i collegamenti con gli antifascisti e con gli alleati, che avevano stabilito a Lugano una centrale operativa. La liberazione, nel gennaio del 1944, dell'enclave di Campione d'Italia, si colloca in questo contesto, sempre più segnato dall'iniziativa politica dei servizi americani e inglesi e dal progressivo schierarsi della Svizzera al loro fianco.²²

21 Silvio PUCCIO, *Una Resistenza. Antifascismo e lotta di liberazione a Lecco e nel Lecchese 1922–1945*, Milano 1965, p. 56.

22 Sull'argomento vedi: Franco GIANNANTONI, *L'ombra degli americani sulla Resistenza al confine tra Italia e Svizzera*, Varese 2007. Vedi anche Ferruccio LANFRANGHI, *La resa degli ottocentomila*, Milano 1948; Luciana MELLA/Claudio CRITELLI, *Il contributo dei campioni alla guerra di liberazione*, Dongio 1993.

I venti mesi furono anche l'epoca del contrabbando del riso, cui si dedicarono anche molti cittadini. Il riso della Lomellina, del Biellese, del Novarese, complici le Ferrovie Nord, raggiungeva il Comasco per essere poi introdotto in Svizzera dagli "spalloni". Solo tra il gennaio e l'ottobre 1944 vennero sequestrati dalle autorità svizzere 52 tonnellate di riso, a fronte di oltre 5.000 verbali d'interrogatorio di contrabbandieri arrestati. Per il 1945 le cifre parlano di 115 tonnellate e 9.154 verbali. Se si stima in 1 a 5 il rapporto fra arrestati e chi riuscì a farla franca, abbiamo un'idea della dimensione di questa economia parallela.²³

Nell'autunno del 1944, sgomberate con sanguinose azioni di polizia le piccole formazioni partigiane che operavano sulle montagne del basso Lario, la zona di frontiera divenne in alcuni punti una vera e propria terra di nessuno, in balia di avventurieri e di traffici. Territorio d'intrighi e trattative: dal Comasco il generale Wolff avviò, sin dalla fine di febbraio del '45, i contatti con gli alleati per la resa tedesca in Italia all'insaputa del duce. La guerra ormai era decisa: nello stesso mese la Svizzera chiuse le frontiere e i rapporti commerciali con la Germania; fra marzo e aprile permise il rientro in Italia dei partigiani rifugiatisi oltre confine durante l'inverno. Le giornate dell'insurrezione, segnate dal tentativo di fermare le colonne fasciste in movimento verso il capoluogo lariano dopo l'ordine di Mussolini, furono le più sanguinose della guerra di Liberazione in Brianza e a Lecco. I partigiani impegnarono e costrinsero alla resa anche importanti reparti tedeschi in ritirata. In tutto il territorio sorsero numerosi campi di raccolta per i prigionieri e qui si consegnarono agli alleati: Graziani, il generale Pemsel e gli ufficiali del Ruk.

Solo all'arrivo di un contingente americano della V armata, un migliaio di militari tedeschi, irriducibili alla resa alle forze della Resistenza e decisi a rifugiarsi oltre confine, deposero le armi al valico di Ponte Chiasso, fortemente presidiato dall'esercito svizzero.

La frontiera giocò un ruolo anche nelle vicende della fine di Mussolini e dei gerarchi della RSI, ma cercare di rispondere alla domanda se Mussolini intendesse andare in Svizzera o in Valtellina, come stabilire di chi sia stata la mano che ha sparato l'ultima raffica, è assai poco interessante.

È invece importante continuare a lavorare su questo confine, che nelle contingenze storiche seppe essere agente di unione più ancora che di divisione. Si tratta di un ambito che la ricerca storica non ha ancora soddisfacentemente indagato nelle sue molteplici sfaccettature e che appare elemento imprescindibile per una maggiore comprensione dell'occupazione tedesca e della Resistenza nel territorio lariano.

²³ Bazzocco, *Fughe, traffici, intrighi*, p. 33.

Valter Merazzi, Die lange und durchlässige Grenze der Provinz Como. Aussiedlungen, Geschäfte und Tragödien vom Waffenstillstand bis zur Befreiung

Die über hundert Kilometer lange Grenze zwischen der Provinz Como und dem Kanton Tessin spielte nach dem 8. September 1943 eine zentrale Rolle.

Da es in der Region keine strategischen Ziele gab, spielte sich der Krieg bis Oktober 1942 in relativer Entfernung ab, bis in Folge der Bombardierungen des Mailänder Raums durch die Alliierten, die ersten Flüchtlinge eintrafen. Im August 1943 wanderten viele zu. Auch Fabriken waren von der Evakuierung betroffen: Produktionsabteilungen und Verwaltungen wurden nach Brianza und an den See verlegt. Am Ende des Krieges hatte sich die Zahl der in der Provinz Ansässigen verdoppelt.

Die Bevölkerungszunahme in einer von Lebensmittelknappheit geprägten Provinz verschlimmerte die Lebensbedingungen. Durch fehlende Rohstoffe und Brennstoffe waren die Textilfabriken einer harten Prüfung unterworfen und mussten die Produktion auf ein Minimum reduzieren. Die wichtigste soziale Aufgabe in der Provinz Como in der kurzen Interimszeit Badoglios war die Betreuung der Evakuierten unter der Leitung von Eugenio Rosasco, einem Industriellen, der in der Folge Präsident des am 12. September gegründeten CLN wurde.

Noch am selben Tag besetzten die Deutschen die Hauptstadt und den internationalen Pass von Ponte Chiasso, ein wichtiger Eisenbahnknotenpunkt, der sichere Transporte nach Deutschland ermöglichte. Diesen Pass überquerte ein Großteil der von den Deutschen in Italien geplünderten Beute. In entgegengesetzter Richtung wurden Kohle und die für die Industrie im Norden wichtigen Rohstoffe nach Italien eingeführt.

Die Unabhängigkeit der Schweiz, die sich gegenüber Nazi Deutschland in einer Situation prekären Gleichgewichts befand, versetzte Como in eine besondere Lage. Die Grenze war größtenteils ohne natürliche Hindernisse und an mehreren Stellen leicht zu überschreiten und war daher Anziehungspunkt von zahlreichen aus ganz Norditalien kommenden Antifaschisten, Juden, alliierten Kriegsgefangenen und Soldaten des aufgelösten Heeres.

Die Flüchtlingshilfe mobilisierte die Kräfte der im Entstehen begriffenen Resistenza, die Patrioten, Vertreter des Klerus und einfache Bürger einbezog und den Widerstandsgeist gegen Krieg und Faschismus belebte und stärkte.

Das Netzwerk des Widerstandes machte sich das Netzwerk des Schmuggelwesens zunutze, der den Lebensunterhalt ganzer Gemeinschaften sicherte. Das komplexe Schmuggelwesen, ein Phänomen mit historischen Wurzeln, breitete sich mit dem Einheitsstaat aus und trotzte den Eindämmungsversuchen des Faschismus. Mit Fortschreiten des Krieges fand eher eine gegenteilige Entwicklung statt: die traditionelle illegale Einfuhr von Monopolware nach Italien wurde von der starken Schweizer Nachfrage nach

Gütern ersetzt. Der Schmuggel von Reis nahm bedeutende Ausmaße an und wurde selbst von normalen Bürgern betrieben, die ihn aus der Provinz Novara mit dem Zug transportierten und an Kurieren weitergaben, die ihn über die Grenze brachten.

Bis zum 18. September fanden ca. 14.000 Menschen Zuflucht im Tessin, indem sie die Grenze überschritten, die nur akustisch mittels Glocken gesichert war. Parallel zur Verschärfung der Kontrollen durch die Schweizer, wurden deutsche Grenztruppen und faschistische Soldaten aufgeboten, zunächst zur Unterstützung der Zollbeamten, in der Folge um sie ganz zu ersetzen, als letztere von den Behörden öffentlich beschuldigt wurden, die Abwanderung zu unterstützen. Die Überwachung der Grenze, die Organisation der Unterstützung und Versorgung der Zivilbevölkerung, die Unterdrückung des Widerstandes zählten zu den wichtigsten Aufgaben des republikanischen Faschismus in Como, der sich am 14. September gründete, wobei sich nur ein Viertel der PNF-Mitglieder beteiligten.

Auf Schweizer Seite spielten bei der Asylfrage vor allem in Bezug auf die jüdischen Flüchtlinge politische Interessen eine große Rolle. Die schwarzen Brigaden in der Provinz Como taten sich in der Verfolgung hervor: 113 Juden wurden in Grenznähe festgenommen, inhaftiert und anschließend in Lager deportiert.

Die Grenzsicherung war angesichts der Länge der Grenze und der zahlreichen Übergangsmöglichkeiten ein schwieriges Unterfangen, weshalb der unkontrollierte Zustrom im Seegebiet der Voralpen und vor allem im Gebiet um Como während des gesamten Krieges anhielt. Bei Kriegsende hielten sich im Kanton Tessin 40.000 Flüchtlinge auf, darunter 6000 junge Männer aus der Provinz Como, die der Einberufung durch die RSI entflohen waren.

Für die Partisanen in den Gebieten westlich des Sees, die aufgrund der schwierigen natürlichen Gegebenheiten keine bedeutenden militärischen Aktionen setzen konnten, nahm die Kontrolle der Grenze eine wichtige strategische Bedeutung an und garantierte zudem ein sicheres Hinterland. Durch die Grenzsicherung festigten sich die Beziehungen mit dem CLNAI und den Alliierten, die ihren zentralen Stützpunkt in Lugano hatten.

Die Grenze zur Schweiz spielte schließlich eine wichtige Rolle bei der Flucht Mussolinis, ein für Italien dramatisches Ereignis, das in Dongo seinen Abschluss fand.